

Francesco Lambiasi

Vescovo di Rimini



Lettera pastorale 2021-2022

***NON LASCIAMOCI RUBARE
LA SPERANZA***

Per avviare il nostro cammino sinodale

NON LASCIAMOCI RUBARE LA SPERANZA

Per avviare il nostro cammino sinodale

A tutta la Comunità diocesana

Carissimi Fratelli tutti,

in questi ultimi giorni, nell'Assemblea generale dei Vescovi italiani tenutasi a Roma dal 24 al 27 maggio scorso, come pure nella Tre-giorni del presbiterio diocesano (7-9 giugno u.s.) ho maturato alcuni pensieri, che ora vengo a condividere con voi, in merito alla drammatica situazione della pandemia e alla conseguente crisi della speranza cristiana, al fine di prepararci al cammino sinodale che, in comunione con il Papa, noi Vescovi stiamo avviando.

Al percorso di riflessioni e proposte che qui vorrei tracciare, penso possa servire in premessa qualche rapido cenno sul 'contesto' del tempo difficile che stiamo abitando e sul 'testo' del vangelo della speranza, che, come discepoli del Signore siamo chiamati, tutti, a testimoniare e annunciare con fedeltà e fiducia, con sincera umiltà e grande coraggio.

Ad un primo sguardo riscontriamo una qualche analogia tra la diffusione del Covid 19 e la trasmissione del vangelo. Come il virus della polmonite interstiziale si trasmette non perché uno lo studi, ne discuta o lo spieghi, ma solo se si risulta contaminati e lo si contagia, così è per il 'virus' della speranza.

Un'altra somiglianza. A molti di quanti sono rimasti colpiti dal Covid, la pandemia ha tolto il senso del gusto, ma a molti di più, anche non contagiati, ha tolto o attenuato il gusto dei sapori della vita. Viene da chiedersi: a quanti cristiani una prova così spaventosa ha affievolito il gusto di una vita 'insaporita' dalla fede? E non è forse vero che altrettanto si è verificato per alcuni di noi pastori, messi a dura prova da un tempo tanto arduo e travagliato?

Di più. Il virus pandemico, a livello planetario, ha seminato - e continua accanitamente a seminare - un mare sterminato di paura, di rabbia asfissiante, di devastante terrore, di indicibile dolore. Le nostre comunità cristiane non ne sono state minimamente risparmiate. Non tanto per quanto riguarda la salute 'fisica' della gente - ma esiste una salute puramente fisica? - quanto piuttosto per la vita morale e spirituale delle persone e per il cammino delle nostre comunità cristiane. La pandemia ha aperto crepacci di urgenze, ha dischiuso squarci di rischiose emergenze, ha dilatato feritoie di domande, ha fatto avvertire il morso di devastanti smarrimenti. È vero: il Covid 19 - questo 'coso' microscopico e catastrofico, seicento volte più piccolo del diametro di un capello - ha sfilacciato legami. Ha smagliato relazioni. Ha rotto pratiche

consolidate. Ha interrotto quotidianità rodiate, ormai andate in automatico. Ha spento sogni. Ha frantumato disegni. Ha cancellato slanci. Ha spezzato cammini: alcuni, anzi molti, per sempre.

Resta aperta la *domanda del senso*. La domanda di ciò che vale, di ciò che è essenziale, di ciò che può essere progettato, condiviso e coltivato, insieme alle sorelle e fratelli tutti. Insieme a tutti i compagni di traversata. Dobbiamo lasciarci pungere da ciò che ci può scuotere e sostenere a stare, nella notte della prova, in piedi controvento.

Ora va preso sul serio il severo richiamo di papa Francesco. *“Peggio di questa crisi c’è solo il dramma di spreccarla”*. Per ovviare a un rischio tanto grave, per riuscire ad interpretare la crisi come fine e soprattutto come inizio, nonché per trasformare le pesanti difficoltà in preziose opportunità, ci occorre una speranza fondata e spendibile, affidabile e condivisibile.

Per questo dobbiamo fare un rapido censimento delle *tentazioni* che più ci assediano e più subdolamente ci insidiano. Ma ci risulta pure indispensabile e, spero, utile anche una declinazione, almeno rapsodica, delle *buone notizie* che ci possono servire ad intercettare quelle tentazioni come degli attentati alla nostra speranza e pertanto ad affrontarle come delle sfide a cui reagire, per illuminare e accompagnare il cammino di rinascita che tutti ci attende.

TRE TENTAZIONI CONTRO LA SPERANZA

1. Il pessimismo sterile.

“Ci ritroviamo in pochi, sempre di meno, ancora più stanchi, ancora più spenti. E con le chiese ancora più vuote”.

È vero. Questa è la sindrome degli ‘ex-combattenti’. La sindrome di una Chiesa che si autodefiniva ‘militante’, ma ora si ritrova come un ‘ospedale-da-campo’, bombardato e malridotto. Certo, la pesante riduzione numerica, la deprimente diminuzione delle attività, il notevole appesantimento dell’apparato burocratico e organizzativo costituiscono delle infide minacce alla nostra serenità di pastori, e di conseguenza, alla nostra fecondità apostolica e ministeriale. Ma ora ci dobbiamo chiedere: è proprio vero che prima del lockdown “era meglio”? Erano davvero tutte rose e fiori? E comunque non è forse vero che le prove e le difficoltà non sono mai mancate alla Chiesa lungo la sua storia? Basti ricordare che mai la comunità cristiana è stata così feconda come all’era delle persecuzioni. Tertulliano era arrivato a dire che “il sangue dei martiri è seme di cristiani”.

Il 24 agosto del 410 i Visigoti di Alarico entrarono a Roma e per tre giorni la misero a ferro e fuoco. Ne rimase sconvolto tutto il mondo pagano, ma ne furono scioccati anche molti cristiani. Da Betlemme san Girolamo si esprimeva, al riguardo, con accenti di accorato sconforto, vedendo quella distruzione un segno della fine del mondo. Mentre sant'Agostino la interpretava come la fine di *un* mondo. Poiché la storia di Roma è “solo *un* momento della storia della salvezza”.

A sua volta san Benedetto ha costruito l'Europa in un momento in cui il vecchio mondo aveva ormai perduto la speranza. Ma non l'aveva perduta né lui né i suoi monaci. Un giornalista-scrittore, Giorgio Rumiz, in un suo libro, *Il filo infinito*, dedicato al racconto di una costellazione di monasteri benedettini dell'Est e dell'Ovest europeo, giunge netto a questa conclusione: “Spesso accade che la speranza dia il meglio di sé proprio germogliando dal suo contrario: la disperazione”.

Ma non deve essere una speranza inacidita: quella di chi spera di poter camminare all'indietro, di tornare a un passato e ai suoi presunti vantaggi, ai suoi illusori miraggi, al ritorno di privilegiati (pochissimi) e di ‘scartati’ (moltissimi).

2. La nostalgia del passato.

“Ma un tempo tutto andava meglio e la Chiesa funzionava al meglio”.

È vero: il Covid 19 è stato (ma questo verbo all'imperfetto sta forse a dire che il Covid è davvero passato?) uno tsunami che ha fatto piazza pulita di tante cianfrusaglie, e anche di tante tradizioni e di tante pratiche consolidate. Ma era tutto oro quello che luccicava? Resta valida la lezione del libro del Qohelet: “*Non dire: Come mai i tempi antichi erano migliori del presente? Una simile domanda non è ispirata a saggezza*” (7,10). Commentava s. Agostino: “Troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente”. Certo, la grande Tradizione merita di essere custodita e valorizzata, ma non con l'atteggiamento ostinato di chi la scambia con le tradizioni e si impunta a voler conservare la cenere del passato, quanto piuttosto di chi vuole intercettare e trasmettere il fuoco del futuro.

Quando, all'inizio degli anni '50, ci fu l'alluvione del Polesine, i contadini andarono dal sindaco Peppone e gli fecero presente la catastrofe di una situazione che si presentava del tutto irrimediabile: case sommerse con tanti

sfollati, stalle allagate, granai svuotati. E chiesero al sindaco: “Ma cosa possiamo e dobbiamo salvare?” E Peppone rispose: “Salvate il grano, perché quando le acque si ritireranno, potrete riprendere a seminare. E così si riavvierà il ciclo della vita”.

Oggi occorre riprendere a seminare, senza perdere la pace quando si vede spuntare la zizzania in mezzo al grano buono. Nel caso bisognerebbe rovesciare la domanda: se il ‘Nemico’ ha seminato la gramigna, da dove viene allora il grano buono?

3. La paura del futuro.

È la tentazione del tutto e subito, dell'affanno e dell'impazienza.

È vero. La Chiesa ha bisogno di riformarsi. La nostra gente è divisa: alcuni temono i cambiamenti. Altri se li aspettano. Ma non si possono lasciare le cose come sta(va)no. La Chiesa non può non aprirsi a un cammino di permanente conversione. D'altra parte “quando soffia forte il vento del cambiamento - recita un proverbio giapponese - alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento”.

La paura del primo passo in avanti è determinata dal terrore dell'ignoto, e a sua volta contagia due malattie ugualmente pericolose. La prima è l'*affanno* di chi agisce come se fosse solo, come se tutto dipendesse da lui. Un atteggiamento che spesso finisce con un ‘lock-down’ totale. Ma ‘ardere’ per Dio e per il suo regno non fa rima con ‘bruciarsi’, esaurirsi e collassare. È Dio che si impegna in prima persona a realizzare il *suo* progetto di salvezza. È Dio che in Gesù è entrato nella storia per dare una svolta al suo corso. Il discepolo non lo deve ignorare. A lui tocca riconoscere, apprezzare, assecondare una azione che lo precede e lo supera. Quando questo non avviene è perché viene meno la fiducia. Una serena confidenza in Dio, nel suo Spirito, in quel seme buono che Gesù ha depresso nel terreno dell'umanità. L'affanno è l'esatto contrario della fede, e rischia di provocare più danni che arrecare benefici. Il che non significa stare con le mani in mano, ma operare con la serena certezza che Dio mantiene le sue promesse, al di là di qualsiasi nostra attesa.

La seconda malattia è l'*impazienza* di chi non sa attendere, di chi vuole tutto e subito, di chi ha bisogno di segni strabilianti, sbalorditivi, che suscitano *audience* e oceanici battimani, e si impongono all'attenzione dei social. È una febbre che assale le comunità cristiane, smaniose di fare cose grandi, spettacolari, ben diverse dalle “grandi cose” che Maria di Nazaret riconosce come fatte da Dio nella sua povera vita di umile serva.

1. Dio ha già vinto la morte

Perché possiamo sperare? La ragione prima e ultima – con la quale o senza la quale sta o cade tutto l’edificio della speranza – è una sola: perché *il Crocifisso è risorto*. No, non è per niente una *fake-news*. Una bufala bella e buona. Una ingegnosa favola a lieto fine. Un vago mito anestetico. Un sogno evanescente e labile. E neppure una fragile, rarefatta utopia. La nostra speranza non è agganciata alle nuvole, ma poggia su un fatto roccioso, niente affatto friabile: Gesù di Nazaret, crocifisso, morto e sepolto, è risorto.

Ma se Cristo non fosse risorto, allora non solo la mia fede sarebbe vana. Lo sarebbe anche la mia speranza. E la mia carità provocherebbe al massimo un illusorio, ma alla fin fine amaro e deludente *effetto-placebo*. Mentre invece, se Cristo è risorto, allora il dolore non è l’ultima parola della mia vita, ma solo la penultima. Allora dopo la morte, inizia la vita per sempre. Allora dopo il venerdì di passione, c’è la domenica di risurrezione. E non solo ‘dopo’, perché la risurrezione è già in corso in questa vita. San Paolo ha scritto che se sperassimo qualcosa da Cristo soltanto per questa vita, saremmo da compiangere più di tutti gli uomini. Ma saremmo da commiserare anche se sperassimo in lui soltanto per l’altra vita! Se cioè la risurrezione non mi aiutasse fin d’ora a vivere nella pace e nell’impegno di far vivere il mondo nella pace. *Anche in tempo di pandemia*.

Se Cristo non fosse risorto, cosa sarebbe la nostra vita? Cosa sarebbe questa nostra storia magnifica e drammatica? Non sarebbe magnifica e molto più che drammatica. Sarebbe catastrofica. Ecco l’ultimo messaggio lasciato da un anonimo defunto dell’età imperiale nell’epitaffio inciso sul suo sarcofago: “Finalmente sono evaso e me ne sono fuggito. Speranza bella, ti saluto. Non ho più nulla da fare con te. Vai a prendere in giro qualche altro”. Messaggio spietato, ma inesorabilmente veritiero, da cui trasuda una cinica disperazione.

Se Cristo non fosse risorto, non si potrebbe condividere questa affermazione di Etty Hillesum (1914-1943) nel suo *Diario* scritto nel lager: “Cosa credete, che non veda il filo spinato, i forni crematori, il dominio della morte? Sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo e in questo spicchio che ho nel cuore io vedo libertà e bellezza”.

Noi cristiani non portiamo fette di prosciutto sui nostri occhi. E sappiamo bene di dover fare i conti con la realtà ‘reale’, obiettiva ed effettiva, del cristiano. Già risuscitato e collocato nei cieli, eppure ancora chiamato alla speranza. Ma in un caso e nell’altro, all’origine c’è l’inaudito evento pasquale, che pone davanti agli occhi del battezzato la figura di Cristo, nel suo glorioso destino di trionfatore della morte. Per questo al cristiano è consentito di sperare. Per questo la speranza si può dire cristiana: perché è iniziata con Cristo, si nutre di Cristo, e assicura al cristiano una sorte analoga a quella di Cristo. Per questo la Lettera agli Efesini identifica i “*senza Cristo*” con i “*senza speranza*”.

Il Risorto non ci ha lasciati soli. Continua ad essere presente, attivo e potente in mezzo a noi. Non si è reso latitante dai giorni incerti, inquieti e sofferti nei quali ci tocca vivere quaggiù. E ci aiuta a capovolgere ogni rischio in possibilità. Ogni situazione in opportunità. Ogni difficoltà in convenienza.

Il Signore “*illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi, e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo*” (Ef 1,18).

2. Lo Spirito Santo non si è volatilizzato

La Pentecoste è permanente e attuale. Il segno più espressivo e convincente che Gesù risorto non abbandona la sua Chiesa è il **dono dello Spirito Santo** , il giorno di Pentecoste. Ma la Pentecoste non è durata un giorno. È permanente. Impressiona il fatto che negli Atti degli Apostoli ricorra in senso bidirezionale sia la formula “*Noi e lo Spirito Santo*” (At 5,39) sia la variante: “*Lo Spirito Santo e noi*” (At 15,28). Come a dire: che lo Spirito Santo non cancella né sostituisce il corpo ecclesiale. Piuttosto se lo allea e lo associa alla sua divina opera evangelizzatrice, che pertanto diventa e rimane un’opera autenticamente teandrica.

Il santo Consolatore interviene in modo del tutto speciale quando sul nostro cammino incorriamo nel temibile ostacolo della tribolazione. Ce lo conferma san Paolo: “*Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*” (Rm 5,3-5).

Lo Spirito Santo attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio, amati da lui, e così facendo ci infonde la forza per non arrenderci di fronte alle contrarietà e alle croci. C'è un nesso strettissimo tra tribolazione e speranza, che però non è reversibile. Se infatti più aumentano le tribolazioni più aumenta la speranza, non è affatto detto che più aumenta la speranza, più aumentano le tribolazioni. Non è la speranza che produce tribolazioni, ma è la tribolazione che, grazie all'opera dello Spirito, genera la speranza.

Lasciamoci percuotere dal grido di inossidabile fiducia e di invincibile speranza di Paolo: *“Chi ci condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'Amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? (...) Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati”* (Rm 8,34-37).

3. Pandemia: una dura lezione da non sprecare

Siamo tutti umani, tutti poveri e “fratelli tutti”. Ce lo ha ripetuto papa Francesco, nella sua enciclica “Fratelli tutti”, con il suo linguaggio schietto e pungente. Non trovo di meglio che citarne direttamente alcuni paragrafi, inframezzandoli con alcuni titoletti che ne possano agevolare una lettura più attenta.

Nessuno si salva da solo.

“Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli” (Fratelli tutti n. 32).

Abbiamo perso il gusto della fraternità.

“Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i “costi umani”, e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si

potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà. Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza” (Fratelli tutti n. 33).

Chiamati a ricostruire il NOI.

“Velocemente però dimentichiamo le lezioni della storia, maestra di vita. Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”. Che non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte come effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato” (Fratelli tutti n. 35).

Non più “si salvi chi può”.

“Se non riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni, l'illusione globale che ci inganna crollerà rovinosamente e lascerà molti in preda alla nausea e al vuoto. Inoltre, non si dovrebbe ingenuamente ignorare che l'ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca. Il “si salvi chi può” si tradurrà rapidamente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia” (Fratelli tutti n. 36).

Semi di luce e segni di bene.

“Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio, infatti, continua a seminare nell’umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose... hanno capito che nessuno si salva da solo” (Fratelli tutti n. 54).

Invito alla speranza.

La speranza “ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell’essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un’aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l’amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l’orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa. Camminiamo nella speranza.” (Fratelli tutti n. 55)

4. Evangelizzare si deve e si può

La Chiesa del futuro e il futuro della Chiesa è l’evangelizzazione, la sua missione originale e fondamentale. Di questa missione proviamo a delineare il grande orizzonte e poi tentiamo di declinarne alcuni piccoli passi.

Il **grande orizzonte** dell’evangelizzazione si caratterizza per i seguenti dieci tratti distintivi, tutti ripresi dalla grande carta del pontificato di papa Francesco, La gioia del vangelo.

- 1. Il messaggio** da annunciare non è una mini-enciclopedia di verità religiose o un librone di precetti morali. È la notizia bella, buona e beatificante dell’incontro con un avvenimento, con la persona di Gesù Cristo morto e risorto.

- 2. *Il fine*** della missione non è la ‘colonizzazione’, l’indottrinamento della gente, ma la salvezza di tutti e ciascuno degli esseri umani.
- 3. *Il soggetto*** dell’evangelizzazione non sono solo preti, frati e suore, ma tutto il popolo di Dio. Tutti i discepoli di Gesù, se veramente tali, sono tutti anche evangelizzatori.
- 4. *Lo stile*** dei missionari non è contrassegnato dalla pia devozione alla dea lamentela, né da una faccia da funerale o da un vischioso proselitismo, ma dalla gioia del vangelo e dall’amore per Gesù e per i poveri.
- 5. *Il metodo***: il vangelo deve essere annunciato da persona a persona, con ‘fatti di vangelo’, ossia con la testimonianza di una vita credente e credibile.
- 6. *Le tentazioni*** degli evangelizzatori sono molteplici: l’individualismo, il pessimismo sterile, la mondanità pastorale, il neo-pelagianesimo, il neognosticismo, la guerra tra di noi.
- 7. *Le scelte*** irrinunciabili sono una serie di sì: alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo, alla forza missionaria, alla speranza, all’essere comunità, all’amore fraterno.
- 8. *Le sfide*** ineludibili sono rappresentate soprattutto dai poveri, i laici, in particolare le donne e i giovani.
- 9. *Gli ambiti*** della missione sono tre: l’ambito della pastorale ordinaria, che comprende sia i fedeli che frequentano regolarmente, sia i fedeli che non partecipano regolarmente al culto. Il secondo ambito abbraccia le persone battezzate che però non vivono le esigenze del battesimo. Infine, il terzo ambito include coloro che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo.
- 10. *I mezzi*** per una evangelizzazione feconda ed efficace sono la grazia di Dio, la parola del Signore, l’appartenenza alla comunità cristiana, l’eucaristia, la preghiera, la pietà popolare e in particolare la pietà mariana.

DIECI PICCOLI PASSI

I piccoli passi possibili per una conversione missionaria delle nostre comunità si possono raggruppare attorno ai dieci seguenti punti.

1. Qui si diventa cristiani. All'ingresso di ogni chiesa andrebbe affisso un cartello su cui scrivere a caratteri ben leggibili: "Non importa per quale strada sei giunto fin qui. In ogni caso, da qui non te ne andrai, senza esserti prima incontrato con Gesù di Nazareth". Questo è lo scopo perché nel quartiere o nel borgo ci sia una chiesa, e soprattutto perché ci sia una comunità cristiana. Qui non si gioca a fare i cristiani. *Qui ci si innamora di Gesù. Qui si diventa cristiani.*

2. Gesù non è un personaggio del passato. È una persona vivente, con un corpo che si può incrociare, che si può toccare e addirittura mangiare. Lui ha bisogno di amici 'contagiosi': non gente perfettina, ma semplice e onesta. Seria, non seriosa. Non buonista, ma buona. E soprattutto *contenta di vivere e di essere cristiana.*

3. Siamo sorelle e fratelli tutti. La parrocchia per vivere ha bisogno di un lievito che faccia fermentare tutta la pasta. E per viaggiare ha bisogno di un 'motore' che giri bene e faccia camminare i cristiani che la frequentano. Non però attorno al campanile, ma per le strade del mondo. Il lievito e il motore è rappresentato da quei laici adulti nella fede che si impegnano a vivere una vita autenticamente cristiana. E insieme al parroco fanno da ponte tra la parrocchia e "quelli-di-fuori". Per passare da una pastorale dei praticanti a una *pastorale dei credenti.*

4. Quattro segni vitali. Una comunità cristiana non può fare a meno di un segno di carità, come, ad esempio, una *casa-famiglia* collocata nel territorio. Non può fare a meno di un *oratorio* per ragazzi e giovani. Non può fare a meno di creare possibilità di *convivenze* e campi scuola per giovani e famiglie. Non può fare a meno di avviare una 'scuola' di preghiera, magari gemellandosi con un monastero. Itinerari di educazione alla preghiera rappresentano una preziosa risorsa per aiutare giovanissimi e giovani a praticare un percorso vocazionale per la scelta del proprio futuro.

5. La rosa non parla, ma profuma. Come in una famiglia, così in una parrocchia il clima che vi si respira è il primo biglietto da visita che fa percepire la qualità della vita che vi si svolge. Se cioè lì c'è pace o alta tensione. Se vi si respira gioia o lotta continua. Se ci si stima e ci si aiuta a vicenda. Se viene data la priorità alla *cura delle relazioni fraterne*, piuttosto che all'organizzazione delle varie attività.

6. La questione 'chiese vuote'. È stato diffuso un dato nazionale che, per la partecipazione alla Messa domenicale, parla di un crollo del 50%. Difficile controllare l'attendibilità del dato. Ad ogni modo il nostro beato Alberto Marvelli, nel contesto non meno drammatico dell'immediato dopoguerra, la pensava così: "Molti si preoccupano per le Chiese vuote: ebbene, questo non impressiona, perché chiese rigurgitanti possono essere indice di superstizione, di religiosità esteriore. Quando gli uomini sapranno *trovare Cristo per la strada*, ritroveranno anche la Chiesa".

7. L'eucaristia domenicale o fa ardere il cuore o non è eucaristia. E il cuore arde se l'assemblea celebra con fede viva e con una "piena, consapevole e attiva partecipazione". Se i fedeli vengono accolti alla porta della chiesa (!). Se oltre ai ministeri ordinati e istituiti, ne sono previsti altri che meritano attenzione, compreso il *salmista* (!). Se i canti (compreso il salmo responsoriale!) sono considerati non meno importanti dell'omelia (!). Se i lettori non sono quelli che leggono, ma che *proclamano* la parola di Dio (!). Se le pause di silenzio vengono rispettate (!). Se i gesti rituali non vengono vissuti in modo freddo e meccanico (!). Se ci si ricorda che la liturgia è onesta: se la tratti bene, ti ripaga(!).

8. Omelia, "pietra di paragone" per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un pastore con il suo popolo": parola di papa Francesco. Il quale non risparmia parole di fuoco nei confronti di un predicatore che non si prepara: è "un *disonesto e irresponsabile*". E "se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora sì, sarà un falso profeta, un truffatore o un *vuoto ciarlatano*" (EG nn. 145;151).

9. La pastorale del contagio. Ciò che conta, nell'esperienza cristiana della trasmissione di Gesù e del suo Vangelo, è il gesto del *contagiare*. Il contagio di quell'ardore e di quella passione per Gesù, che pertanto devono diventare

il carattere proprio di tutti coloro che desiderano contribuire alla vita buona della comunità cristiana e della comunità umana. Di tutti coloro che finora abbiamo chiamato ‘operatori pastorali’.

10. Discernere e decidere. Due semplici annotazioni. Per *discernere*. Non rifiutare la profezia dei fratelli e delle sorelle. Non squalificare chi ci pone domande. Non far risaltare continuamente gli errori degli altri (EG 97). Per *decidere*. Non c’è niente di più imprudente dell’eccessiva prudenza.

VERSO IL SINODO DELLA CHIESA ITALIANA

Alcune indicazioni utili per avviare il cammino sinodale che dovrà poi sfociare nel Sinodo nazionale dell’Anno Santo 2025 e che ci orienti ad andare oltre.

1. *Sinodo o cammino sinodale?* Si tratta di un ‘cammino’, non semplicemente di un evento che si risolva in adempimenti formali, perché in gioco è la forma stessa di Chiesa a cui lo Spirito ci chiama in particolare per questo tempo. In concreto il ‘cammino sinodale’ rappresenta quel processo necessario che permetterà alle nostre Chiese che sono in Italia di fare proprio uno stile di presenza nella storia che sia credibile e affidabile.
2. Per attivare un autentico cammino sinodale, si richiede uno stile che vuole riconoscere il primato della persona sulle strutture. Che intende mettere in dialogo le generazioni. Che scommette sulla *corresponsabilità* di tutti i soggetti ecclesiali. Che è capace di valorizzare e armonizzare le risorse delle diverse comunità. Che ha il coraggio di non farsi ancora condizionare dal “si è sempre fatto così”. Che assume come orizzonte il servizio all’umanità nella sua integralità. Nella speranza che questo stile possa permeare il quotidiano dei nostri vissuti ecclesiali.
3. La prima ragione che ci orienta nel cammino sinodale è la *cura di un NOI* ecclesiale inclusivo, allargato, capace di favorire un reciproco riconoscimento tra i credenti, all’altezza della figura conciliare di una Chiesa ‘popolo di Dio’. In una dinamica di Chiesa missionaria lo stile sinodale muove la vita delle nostre comunità verso quelle periferie che non sono poi così lontane ed estranee ai nostri vissuti ecclesiali.

4. La Chiesa è una comunità composta da peccatori riconciliati. Oggi la Chiesa ha urgente bisogno di riconciliazione. Prima di tutto, una *riconciliazione nella Chiesa*. Le pagine degli Atti degli Apostoli ci raccontano diversità di vedute. Ma la vita interiore dei protagonisti sarà così forte che si potrà sempre trovare uno spazio di dialogo, di intesa, di crescita comune, di continua apertura alla missione. O la nostra Chiesa di domani sarà aperta al dialogo o non sarà. Ma c'è bisogno anche di *riconciliazione con il mondo*. Non più il sospetto o il rifiuto. Ma il dialogo e la profezia. È tempo di dare seguito ad un processo di confronto fiducioso e intelligente con la società, portando il contributo costruttivo della mediazione e della pace, della intelligenza e della carità.
5. Il cammino sinodale prevede una *prima fase di ascolto* di tutto il Popolo di Dio, nessuno escluso, con particolare attenzione a coinvolgere anche chi è più lontano e con maggiore difficoltà viene consultato. Occorre peraltro tener presente che in più occasioni il Papa si è premurato di ricordare che il senso di fede del Popolo di Dio non si esprime con semplici meccanismi democratici, perché *non sempre l'opinione della maggioranza è conforme al Vangelo e alla Tradizione*. Piuttosto si alimenta con l'umile accoglienza della Parola di Dio, con la celebrazione dei sacramenti, con la fraternità e la preghiera: le quattro 'assiduità' della prima comunità cristiana di Gerusalemme.

Sorelle e Fratelli tutti, quanto prima vi trasmetterò indicazioni più precise e concrete riguardo al nostro cammino sinodale.

Sono sicuro che il comune amore per Gesù e la sua Chiesa ci aiuterà a camminare insieme.

Vi ringrazio per l'attenzione e, mentre vi assicuro la mia preghiera, conto sulla vostra.

Vi benedico di vero cuore

+ Francesco Pontasi

Rimini, 29 giugno 2021, Santi Pietro e Paolo

